

# IL PARADOSSO DEGLI STATI DEBOLI MA INVADENTI

L'emergenza Covid mina le basi delle strutture occidentali, politiche e di mercato: il caso Fca e la ricerca di inediti equilibri. Tra aiuti alle aziende e debito di **Salvatore Bragantini**

**D**opo la guerra mondiale, democrazia liberale e economia di mercato ci hanno dato insieme benessere e sviluppo civile, ma Covid 19 mina la combinazione. Stravolge le basi dell'economia di mercato; riporta in auge lo Stato ma lo sovraccarica di debiti e ne stressa le antiche strutture. Quanti denari torneranno indietro, e quando?

La democrazia è sotto attacco, l'autocrazia lambisce perfino gli Usa; volano intanto i valori di mercato dei giganti oligopolistici della rete, divenuti controparti dello Stato anche in Cina. Decolla il peso politico delle grandi fortune. Il secolare conflitto fra capitale e lavoro è chiuso: per il mago del risparmio Usa, Warren Buffett, «la guerra di classe è finita e l'abbiamo vinta noi».

Nell'emergenza ora nessuno deve fallire, ma fino a quando? Tener vive a lungo imprese zombie ingessa il sistema; ne soffrirà, con la concorrenza, lo sviluppo che solo può assorbire il debito. La distruzione creativa esce di scena. Per sostenere il credito, i regolatori saranno flessibili sui requisiti di capitale delle banche; se esse, crescendo le insolvenze, non potessero ricapitalizzarsi, esigeranno il salvataggio dicendo d'aver svolto funzioni pubbliche.

Il debito è sì il motore dell'economia di mercato, ma se cresce troppo la soffoca; urge ridurre il favore fiscale di cui gode, magari riducendo le aliquote. Calerebbero i rischi di imprese e banche. Siccome dalla Borsa dipende il tenore di vita dei pensionati Usa, questi sono alleati dei manager impegnati nel taglio dei costi, a danno dei dipendenti. Se i corsi scendono troppo interviene la Fed, nulla succede se essi «salgono troppo»; il gioco è truccato. Che economia di mercato è mai questa?

I vincoli Ue agli aiuti di Stato sono sospesi, con ampio e malposto gaudio; non si sa chi e quando sancirà la fine dell'eccezione, né cosa resterà del mercato unico, gran conquista dell'Unione, se ognuno alza barriere per sminuzzarlo. Sarebbe nostro interesse opporci ad aiuti che aumentano il peso degli Stati «forti», i soli a poter spendere somme enormi; invece ci accodiamo con la nostra scodellata a chi si regala pasti luculliani.

Da tempo ormai, dati anche i vincoli dei bilanci pubblici, il lavoro lo offrono solo le imprese. Forti di tale posizione esse fanno shopping giurisdizionale ottenendo quanto chiedono, da noi la riduzione dell'Irap; non le turba ora il calo di gettito, se la vedranno poi con le burocrazie. Come ciò si concili con i nuovi compiti

dello Stato, non si sa.

Dilaga il Golden power, che consente agli Stati di bloccare aggregazioni di imprese volti a mutarne gli assetti di controllo; a chi lo detiene sta bene, la debole politica non frustrerà i suoi piani. Gli Stati corrono ad offrire diritti di voto vieppiù moltiplicati; ci sperano i controllanti, lo temono le minoranze. Le proposte tecniche in gestazione da noi mirano a bilanciare costi e benefici per le due parti; si spera che l'equilibrio resista ai passaggi successivi. Più dei voti moltiplicati, una rivoluzione che acceleri la definizione delle controversie civili gioverebbe a tutti, controllanti inclusi.

L'Italia dovrebbe porre serie condizioni per gli aiuti finanziari; chi le respinge non li avrà, o vorrà presto ripagarli. Come scrive Francesco Giavazzi (*Corriere della Sera*, 24 maggio), converrebbe allo Stato non fare prestiti a Fca o altri, bensì entrare nel capitale; almeno corra il rischio anche di guadagnare. Qui vanno evitati i rischi opposti dell'inerzia e del dirigismo (parente del particolare); gli accenni a una nuova Iri non depongono bene. Un azionista pubblico competente ha però un ruolo da svolgere; potrebbe favorire le aggregazioni fra gruppi di controllo troppo affezionato al medesimo. Ne sarà capace uno Stato intrusivo ma debole? Tornano in mente i nostri anni '80 quando, scriveva allora Mario Monti, i governi fecero esplodere la spesa; anziché tassarci, ci chiesero soldi in prestito.

Lieti incassammo gli interessi, allora stellari. Il debito raddoppiò, il suo peso ancora ci schiaccia. La storia potrebbe ripetersi su scala mondiale, ora che i danni del Covid 19, pur con tassi bassissimi, annunciano un'era di forte redistribuzione.

Come ne usciranno democrazia liberale ed economia di mercato non si sa; non c'è il paventato grande burattinaio, non c'è un disegno. Lo Stato, partner minore delle imprese, sarà sfiato dai nuovi debiti; caduto il «Valore per l'azionista» — che almeno le briciole agli azionisti di minoranza le lasciava — potrebbero restare sul ponte di comando i «padroni del valore». Solo guardando Oltralpe s'intravede uno squarcio d'azzurro; siamo parte di un'Unione, non soli. Speriamo che i nostri protagonisti, politica e imprese, siano all'altezza del dialogo che si apre e proponano gli investimenti necessari al Paese. Sognare che il Recovery fund possa azzerare l'Irap dà la misura del vuoto da colmare.

**Solo guardando  
Oltralpe s'intravede  
l'azzurro; siamo parte  
dell'Unione europea,  
non soli. Bisogna  
esserne all'altezza**